

Bottioli, Giovanni, *La ragione flessibile. Modi d'essere e stili di pensiero*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, 375 pp.

Ci sembra che questa *Ragione flessibile* tratti dello stile in quanto apertura della lingua alla pienezza dell'esperienza ontologica, ed è perciò che potremmo chiosare il titolo con un "...ovvero della lingua e dell'aperto", poiché il volume di Giovanni Bottioli di cui qui si propone una recensione tanto più necessaria quanto più tardiva, è tutto un'intensa, densissima riflessione sullo stile come manifestarsi dell'aperto, sullo stile in quanto *Lichtung*.

Con quanta ragione in un recentissimo saggio, apparso poco dopo il volume di Bottioli, William Marx abbia definito la storia della *haine de la littérature*, non varrebbe neppure il caso di dire se non fosse perché dalle pagine della contro-storia letteraria di Marx affiora in filigrana il profilo di quell'omogenea monotonicità discorsiva alla cui unilateralità Bottioli dà il nome di "zerostilismo".

Basterebbe questo solo nome, "zerostilismo" ad indicare tutta l'importanza della *Ragione flessibile*, scorrendo la quale l'occhio del lettore vedrà compiersi l'alchimia che scopre nella teoria degli stili il mostrarsi faticoso del nostro proprio essere nel mondo. Appunto lo stile come ontologia, lo stile come sconvolgimento, lo stile come aperto, in cui la complessità dell'essere si mostra forzando il linguaggio.

Da qui, da questo mostrarsi dell'essere non nel linguaggio ma nello stile, secondo il suggerimento che Bottioli, sulle tracce di Heidegger, ma andando oltre Heidegger, ci dà, l'importanza dello stile come momento imprescindibile del vero. Se così è, allora gli usi con cui lo stile saggia il linguaggio palesandone l'infinita duttilità, divengono la base stessa dell'esperienza intellettuale dell'umano. Se dunque noi siamo *unterwegs zur Stil*, o meglio, *zur Modus* e non *zur Sprache*, allora inizia a chiarirsi l'importanza del libro di Bottioli per la filosofia, per l'estetica letteraria e per la teoria della letteratura.

Questa vera e propria rivoluzione modale, alla cui definizione è dedicato il primo capitolo dell'opera, intitolato «Modalità e rivoluzione modale», ci obbliga ad una meta-riflessione sui modi stessi del pensare che ci porta a chiederci quale sia la nostra relazione col "linguistico", soprattutto considerando come il senso dello sforzo teorico di Bottioli consista in un originalissimo ripensamento di quell'abbandono della metafisica che segna il pensiero contemporaneo. Si tratta di uno sforzo che va oltre il portato secco del linguaggio —inteso come luogo in cui il discorso riceve l'impronta della logica del non contraddittorio— verso la riscoperta dei molti sensi celati e dispiegati in una lingua che esprime la polifonia del senso dell'esperienza umana nella sua scontrosa irriducibilità. Del resto Bottioli assume su di sé il motto di Heidegger, che, sulla scia di Eraclito, aveva proclamato: «*Polemos e logos* sono la stessa cosa [*dasselbe*]» (p. 22).

Eccoci dunque alla seconda scoperta di Bottioli, la «polemosemia» che, sostituendosi alla sua versione silenziata, sabotata ed edulcorata, la "polisemia", costituisce il campo in cui si dispiega il «poli-stilismo».

Intendiamoci subito: il tema della lingua come aperto non ha nulla a che fare con addii, congedi, post-verità, ritorni fortissimi all'essere, e conseguenti congedi della lingua, o indebolimenti oltre misura del discorso, e susseguenti abbandoni delle ontologie. Come si dice nella Prefazione (pp. 9-11), siamo davanti ad una «filosofia della *metis*», quindi ad una filosofia che vuole, sono ancora parole di Bottirolì: «elevare la flessibilità al rango di categoria filosofica» (p. 9). Questo significa poter dividere, poter classificare, poter dire cosa sia vero e falso, ed anzi poter indicare cosa siano il vero ed il falso, ma vuol anche dire saperlo fare oltre la chiusura del principio di non contraddizione.

Questo luogo è l'heideggeriano aperto, in cui ci appaiono due cose: l'essere, in cui domina una sorta di simultanea compresenza degli opposti, e la vera natura del nostro esserci, del nostro *Dasein*, che ci definisce come l'unico ente che non può combaciare con sé, essendo destino dell'uomo trovare la sua identità nell'impossibilità di essere identico a se stesso, nella necessità di sorpassarsi, scoprendosi così multistilistico.

Discorso filosofico e discorso letterario, retorica e teoresi, allora sussistono come momenti essenziali di quella polemosemia multistilistica in cui attingiamo la ragione della nostra esistenza. È quindi impossibile classificare *La ragione flessibile* come testo di filosofia o di teoria della letteratura, proprio perché il libro di Bottirolì è l'una cosa se e solo se è anche l'altra.

Da questa assunzione forte del cuore della filosofia esistenziale, l'individuazione dell'ascendenza a cui Bottirolì riconduce la sua opera: accanto ad Heidegger, Lacan e Bachtin. Sono infatti questi i tre approcci, che, pur nella loro reciproca incomensurabilità, hanno saputo andare oltre la linguisticità del linguaggio, in cui si è incagliata la tradizione occidentale, verso una riscoperta della lingua.

Certo, una riscoperta che è più un'indicazione verso cui dirigersi che un risultato pienamente raggiunto. Sia a Heidegger, sia a Lacan sia a Bachtin resta infatti ancora interdetto l'accesso alla dimensione piena della lingua.

Restringendoci al solo caso di Heidegger, forse il più chiaro, dobbiamo chiarire quanto si è venuti fin qui dicendo su lingua, linguaggio ed aperto partendo dalle parole che lo stesso Bottirolì scrive a proposito del Maestro di Meßkirch: «*Se pensare* autenticamente significa pensare il problema dell'essere e il senso dell'essere, allora si dovrà dire che per Heidegger ciò equivale a pensare i modi dell'essere. L'essere non può venire indagato se non attraverso i suoi modi — perciò il concetto di *Seinsart* [o *Seinsweise*] svolge un ruolo decisivo. Per comprendere l'espressione *modo d'essere* occorre afferrare il senso sia di *modo* che di *essere*. Questo compito presenta difficoltà formidabili, che Heidegger ha affrontato e superato solo parzialmente. È proprio a causa di questa insufficienza che la rivoluzione modale è rimasta oscura nel suo stesso artefice, tanto da non suggerire la necessità di un nome» (p. 16). Ora, ci è parso di capire che questa rivoluzione modale non abbia ricevuto nome in Heidegger che, come Bachtin e come Lacan, si è trattenuto al di qua delle stesse conseguenze della sua propria filosofia perché non ha saputo dare "nome" al modo. In sintesi Heidegger è ancora vittima di una concezione linguistica della lingua.

Già perché negare nome alla rivoluzione modale significa non essere ancora usciti da quell'idea rigida della lingua che si riflette propriamente nel linguistico, ossia nella lingua intesa come mezzo attraverso cui si esplica tutta la potenza della categorizzazione logica classica, di ascendenza aristotelica, quella categorizzazione che arriva fino alla tavola categoriale di Kant, e poi, attraverso la riproposizione del

classico principio di non contraddizione, coinvolge tutto lo sviluppo successivo della filosofia moderna (cfr. pp. 22-27).

È questa visione categoriale di marca kantiana e di lata ascendenza aristotelica a marcare, ri-definire e ri-lanciare il discorso della rigidità, come Bottirolì ampiamente dimostra nel primo capitolo del suo saggio, che combacia con lo “zero-stilismo”, ossia con l’assunzione che vi sia un solo livello, una sola norma, una sola codificazione, un solo uso di una lingua a sua volta intesa come rigidamente univoca nella sua strutturazione.

Questa scaglia secca di kantismo quasi irriflesso, quasi fisiologico, resta viva ed attiva in tutto il pensiero post-kantiano, anche laddove si cerchi di opporvisi come originariamente accade in Hegel, come nuovamente avviene in Heidegger.

Dunque tutte le nostre considerazioni ci hanno riportato al possibile sottotitolo che proponevamo di aggiungere all’opera di Bottirolì “... ovvero dello stile come aperto ...”; non si trattava evidentemente di una semplice *boutade*, ma di una maniera per cogliere il senso non immediato di queste pagine, grazie alle quali l’Autore ci porta oltre quel residuo secco di kantismo che aveva impedito di cogliere la portata scompaginante della nozione di modo.

Se infatti, ancora per Heidegger, e persino per Lacan, sembrava valere quella concezione di linguaggio che Bottirolì ben rappresenta nella rigidità dello schema gerarchico a rettangoli concentrici proposto a pagina 24 del suo libro, allora il punto è scardinare quest’architettura, e così liberare la potenza della lingua, che viene così a coincidere pienamente con l’aperto.

Aperto non è solo l’essere, aperta è la lingua in cui l’essere si manifesta, ed è aperta poiché la lingua è quell’evento in cui domina la modalità, in cui domina cioè la possibilità di scegliere secondo quale architettura, secondo quale rapporto variabile di complessità crescente fra le modalità dell’effettuale, del possibile e del necessario scoprire la faccia delle cose. La lingua è, ancora, quell’evento in cui: «... il possibile, in via di attuazione, non deve ... sfociare nell’effettuale, e in cui il necessario non inevitabilmente una zona interna all’esistente ...» (p. 47). Sono queste le parole con cui Bottirolì presenta il suo schema “a farfalla”, uno schema in cui il possibile costituisce un cerchio entro cui esistente/effettuale e necessario disegnano una clessidra (p. 47) così ché: «... il necessario non è più inevitabilmente filtrato dall’effettuale: può combinarsi direttamente con la possibilità ...» (p. 47), e quindi la “clessidra” in questa maniera costruita entro il campo del possibile «... mostra la differenza fra due miscele modali: l’una è costituita dal possibile che passa all’esistenza ..., l’altra dal possibile che diventa necessario ... A ciò si aggiunge una zona eventualmente vuota [che] sarebbe riempita dall’esistente (anche) necessario ... Ma la vera novità è rappresentata dalla combinazione diretta fra possibile e necessario» (pp. 47-48).

Sebbene Bottirolì non lo dica, questo schema è l’immagine della lingua in cui la complessità dell’essere si manifesta pienamente in tutta la sua «polemosemia» (p. 19). Già, perché questa peculiarissima concezione modale, questa vera e propria logica eraclitea della modalità implica il conflitto, il confronto costante, la distinzione e quindi la possibilità di discernere sensatamente il vero dal falso.

Bottirolì non è un pensatore debole, né dà alcun addio alla verità, anzi alla verità, alla pericolosità assolutamente non irenica del vero perturbante, ritorna proprio attraverso questa guerra costante interna al significato, come all’essere, che segna, così ci ha insegnato il Maestro di Meßkirch, l’uomo come quell’unico ente particolarissimo il cui destino è quello letterale di eccedersi, di eccedere il suo proprio sé andando

così sempre oltre la sua stessa identità e trovando in questo continuo sorpassarsi la ragione stessa della sua identità.

È questa logica della polemosemia, degli stili in conflitto che viene dispiegata nel secondo capitolo del libro, «Tutto è diviso per i divisi. Stili e logiche in conflitto», quel capitolo che ne rappresenta il corpo argomentativo attraverso cui, congedando la rigidità monostilistica, Bottirolì segue l'emergere della polimorfia modale nel pensiero e nell'opera letteraria, qui rimessa al suo giusto posto, accanto alla teoresi, come reale momento di un vero che si manifesta attraverso la complessità di tutte le possibili costruzioni modali.

Seguendo questo lungo percorso, che sarebbe impossibile ricostruire senza compiere un esercizio borgesiano di ripetizione, arriviamo alla conclusione con cui *La ragione flessibile* ci lascia, «“Non apparteniamo a noi stessi”. Identità e desiderio», in cui il lungo periplo di Bottirolì si chiude con una riflessione sul desiderio come non appartenenza a se stessi e sulla non appartenenza al proprio sé come segno principe dell'identità umana.

L'eracliteo Bottirolì dunque, a differenza del parmenideo Severino, non liquida la lingua per salvare l'essere, perché comprende, ed è questo il suo maggior merito filosofico, che non si dà essere senza lingua, proprio perché è nella lingua che noi siamo, ed è dunque nella lingua che ha per noi luogo l'essere stesso. Su questa base filosofica viene rilanciata una teoria della letteratura come teoria degli stili intesi come momento di enunciazione della lingua, come effettiva estensione di una particolare modalità di approccio all'essere.

È questa teoria dei linguaggi letterari ontologicamente fondata, questa ripresa coerente, forte, del concetto di stile, il maggior merito del Bottirolì teorico della letteratura, un merito la cui importanza non è stata ancora valutabile, né forse lo sarà fin tanto che non si sarà capaci di uscire dalle secche di quel banale “variantismo” socio-culturale in cui sembra, con compiacente approvazione di molti, essersi incagliata la teoria letteraria.

Il rilancio dello stile sotto il cielo della ricerca ontologica è più di una via appetibile, è un sentiero, faticoso, ma ricchissimo di possibilità, possibilità di cui, a potere, avremmo voluto, e forse dovuto, dire di più.

Marco Carmello
Universidad Complutense de Madrid
macarmel@filol.ucm.es